

Storie vaticane Un libro su una delle figure più controverse della Chiesa

I misteri svelati di Papa Celestino V

Si dimise davvero di sua volontà, o fu «cacciato»? Attorno al pontefice del **gran rifiuto** molte leggende. Ma ora una ricerca fa luce sulla sua vita e sulla morte

di **Diego Gabutti**

Vecchissimo e bizzoso, ultraottantenne in un'epoca in cui s'arrivava già decrepiti alla mezza età, probabilmente anche un po' svanito, Celestino V era di gran lunga più interessato alla salvezza della propria anima, anzi alla sua personale ricerca della santità, che a curare gli interessi mondani della chiesa. Fin dai primi giorni del suo regno, un pontificato che durò pochi mesi, dall'agosto al dicembre del 1294, Celestino si dimostrò un pessimo amministratore dei beni ecclesiastici: le grandi famiglie romane, profittando della sua ingenuità e della sua trascuratezza, lucrarono prebende e accumularono vitalizi, che lui concedeva senza discutere, incapace di dire no a chicchessia, sempre ansioso di tagliar corto e di tornare alle sue preghiere. Detestava il lusso, gli onori, i banchetti, gli ori e gli stucchi, che per un papa medievale erano gli strumenti del mestiere, come oggi le telecamere e i titoli dei giornali compiacenti.

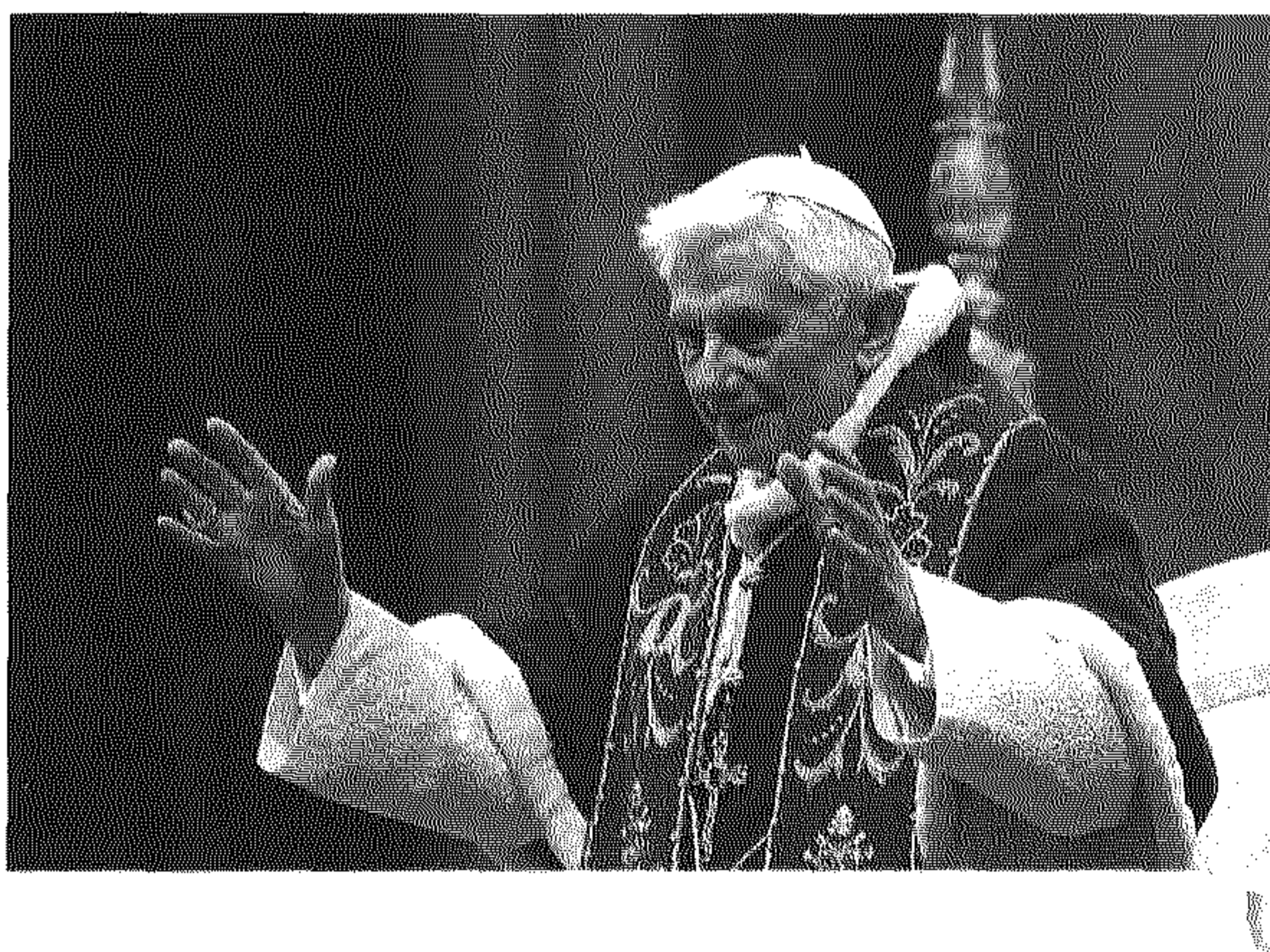
Come racconta Barbara Frale, storica dei movimenti religiosi medievali, nel suo *L'inganno del gran rifiuto. La vera storia di Celestino V, papa dimissionario* (Utet, pp. 224, 10,00 euro; ebook 7,99 euro), Celestino V – al secolo Pietro da Morrone – era per vocazione un eremita, dopotutto. Prima di finire papa in Vaticano, era vissuto per anni nelle grotte e nei boschi delle montagne abruzzesi, ammirato dai contemporanei per la vita di contemplazione che conduceva in solitudine, nutrendosi di briciole, sempre un po' in estasi, parlando soltanto con Dio. La compagnia dei suoi simili, specie di patrizi e cardinali, doveva essere per lui una specie d'incubo, come gli spazi aperti per chi soffre d'agorafobia.

Non fece nemmeno il tentativo d'adattarsi alla pompa e ai fasti, oltre che alle responsabilità, della vita d'un papa del XII secolo, signore dei signori del mondo. Si dichiarò fin da subito, già al primo assaggio, inadatto alla carica. Non era tagliato per la politica; per lui il potere era un fardello.

Briscola teologica. Proprio per questo, d'altra parte, era stato nominato papa: per rispondere alla domanda di spiritualità che saliva da quella che oggi, nella lingua di gesso dei talk show, chiamiamo "società civile", e che all'epoca aveva per eroi Francesco d'Assisi e Gioacchino da Fiore, cioè mistici e utopisti, l'equivalente medievale di Che Guevara, d'Allen Ginsberg e Bob Dylan, forse anche un po' di Beppe Grillo. Celestino – che era diventato papa come oggi alcuni diventano Premi Nobel, senza merito, per demagogia – decise che la tiara non faceva per lui. Di qui la decisione di filarsela da Roma, ma di filarsela a regola di briscola teologica, non contraddicendo la dottrina della chiesa ma avendone licenza dai doti. Quella di Celestino non fu dunque una decisione dettata dal panico (troppi documenti da firmare, troppi fedeli tripudianti, troppi postulanti da ricevere) e neppure fu una decisione imposta da qualche nemico. Come Benedetto XVI sette secoli più tardi, anche Celestino V prese la decisione di dimettersi da solo e, come lui, presentò le sue dimissioni soltanto dopo aver consultato il concistoro dei cardinali, che ammise la liceità delle sue dimissioni,

Riluttante al fasto e agli inganni

Incoronazione di Papa Celestino V, un'opera di scuola francese di artista ignoto, conservata al Louvre di Parigi. Sotto, Benedetto XVI, l'altro papa "dimissionario".



ni, sia pure obtorto collo. Anche i principali teologi del suo tempo convennero, a loro volta, che un papa aveva il diritto di rinunciare al papato, se per un qualsiasi motivo ragionevole, l'età troppo avanzata per esempio, si fosse ritenuto inadatto al compito.

Barbara Frale, rovesciando la versione storica tradizionale, racconta come andarono davvero le cose. Celestino V non diede le dimissioni dal Sacro Soglio mosso da "viltade", ma fu anzi coraggioso abbastanza da fare quel che gli dettava la coscienza. Quanto poi al suo "gran rifiuto", una fuga



BARBARA FRALE
L'INGANNO
DEL GRAN RIFIUTO

La vera storia
di Celestino V,
papa dimissionario

Introduzione
di Franco Carlini



UTET

**La verità
in un volume**

Barbara Frale, storica dei movimenti religiosi medievali, è l'autrice di *L'inganno del gran rifiuto*.

La vera storia di Celestino V, papa dimissionario (Utet, pp. 224, 10 euro; ebook 7,99 euro).

dalle responsabilità politiche che destò lo sdegno di Dante (sempre che nel III canto dell'*Inferno* si riferisse proprio a lui, come vuole la tradizione) e di Jacopone da Todì, non gli fu imposto da nessuno, come insinuano da secoli le note a piè di pagina della *Divina Commedia*, tanto meno da Benedetto Caetani, il futuro Bonifacio VIII, nemico politico giurato sia di Dante che di Jacopone.

Dopo lo schiaffo. Bonifacio, a sua volta, non fu il peggiore dei papi, dati i tempi e il materiale umano. In Vaticano s'era visto di peggio, così come si sarebbe visto di peggio in futuro, racconta Barbara Frale. Anche se oggi, diciamolo, un potente come Benedetto Caetani finirebbe dritto in galera per peculato, nepotismo, saccheggio, appropriazione indebita e frode fiscale (se si commette una frode non soltanto evadendo ma anche imponendo le tasse, specie inique) anziché beccarsi soltanto uno schiaffo, come a Bonifacio VIII

capitò ad Anagni, nel 1303, per mano di Giacomo Sciarra Colonna. Nemica mortale della famiglia Caetani, che come in un *Padrino* molto in anticipo sui tempi mirava a spogliarla dei suoi racket, la famiglia Colonna era alleata con Filippo il Bello, Re di Francia, che Bonifacio aveva scomunicato, nella presunzione che l'autorità del papa fosse superiore a quella di qualunque re, con la bolla pontificia *Super Petri Solio*.

Poche settimane dopo lo schiaffo d'Anagni, che secondo alcuni fu soltanto morale, secondo altri no, Bonifacio VIII passò a miglior vita (o forse a una vita peggiore, se Dante lo incontrò davvero dove dicono sempre le note a piè di pagina). Filippo il Bello, che dal successore di Bonifacio, Clemente V, ottenne la distruzione dell'Ordine dei Cavalieri del

Tempio, una storia a cui Barbara Frale ha dedicato due libri importanti, *I Templari* e *I Templari e la sindone di Cristo*, entrambi editi dal Mulino, non ottenne però che Bonifacio venisse processato, post mortem, per stregoneria e omicidio. Cioè per

**Pietro di Morrone,
prima di salire al
soglio, era vissuto
come un eremita;
poi, fu pessimo
amministratore**

«l'omicidio», nel 1296, del povero Pietro di Morrone, che invece morì di vecchiaia (qualunque cosa raccontassero dei suoi ultimi giorni i falsi testimoni prezzolati dal Re di Francia) e che dopo le dimissioni da papa fu tenuto sotto custodia e tentò più volte la fuga, fino a cercare d'imbarcarsi sotto falso nome per la Grecia, come il vecchio e ormai svampito Lev Tolstoj in fuga dalla tenuta di Jasnaja Poljana, diretto in Crimea con lo sguardo da folle e un biglietto di terza classe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA